

Il retroscena Storia della banca Federico Del Vecchio

L'amico di Renzi, i fondi israeliani e il forziere della Firenze ricca

ETTORE LIVINI, MILANO
MASSIMO VANNI, FIRENZE

«Farò un comunicato più tardi, ci sarà da ridere. Ora scappo a casa, mia figlia compie due anni». Per Marco Carrai doveva essere una giornata come le altre. La mattina a Toscana Aeroporti, di cui è presidente. Poi la festa in famiglia. Lo tsunami Ghizzoni ha però fatto saltare tutti i programmi. Costringendo "Marchino" - come lo chiama Matteo Renzi - a fare uno sforzo di memoria e incrociare vecchi messaggi di posta elettronica per difendere dalla grandinata il Giglio Magico.

La mail per "sollecitare" all'ex-numero uno di Unicredit una risposta su Etruria? «Una questione tecnica», tutto «assolutamente trasparente e assolutamente legittimo», minimizza. Niente di più che un sondaggio a nome di un cliente interessato a Banca Federico Del Vecchio, la cassaforte dei risparmi delle famiglie più ricche di Firenze controllata dal gruppo aretino. Un totem della città. La versione di Carrai è credibile? Il suo intervento, ricostruiscono fonti vicine al dossier in quei giorni caldissimi, c'è stato. Il finanziere avrebbe presentato a Mediobanca - incaricata nell'agosto 2014 della vendita dell'Etruria - l'interesse della banca israeliana Hapoalim. L'unica tra gli 80 candidati sondati dalla banca d'affari che ha effettivamente chiesto l'accesso ai dati per studiare l'operazione. Poi sfumata. Mediobanca, però, non aveva mai valutato l'ipotesi di una cessione separata della Del Vecchio per due motivi: la vendita (valore stimato 70 milioni) non sarebbe bastata a salvare Etruria e avrebbe portato via dal gruppo i 700 milioni di "tesoretto" che gestiva per i fiorentini. E lo stesso Carrai - tirato in ballo all'epoca come possibile salvatore di Etruria assieme all'Algebris di Davide Serra, altro fedelissimo di Renzi - aveva dichiarato di «non

aver fatto nessuna manifestazione d'interesse» per la banca. Una precisazione necessaria allora «per motivi di riservatezza», spiegano oggi i suoi collaboratori. Possibile però, che quando l'Etruria comincia a muoversi da sola - Mediobanca lascia il mandato proprio a gennaio - ci sia un'ipotesi di vendita a pezzi.

La bufera su Carrai colpisce al cuore uno dei gangli vitali del "sistema di relazioni" costruito attorno al percorso politico di Renzi. Il "Gianni Letta" del segretario Pd - come lo definiscono scherzando a Montecitorio - e l'ex-premier hanno mosso assieme i primi passi in politica a metà degli anni '90, appena ventenni, nelle file del Ppi e della Margherita. Carrai già da allora nel ruolo del regista essenziale e schivo dietro le quinte, Matteo in quello di centravanti di sfondamento. La coppia funziona. E quando Renzi conquista la poltrona di presidente della Provincia di Firenze nel 2004, l'amico di Greve in Chianti è al suo fianco come capo della segreteria, il primo germoglio del nascente Giglio magico.

Il vento, in quegli anni, è in poppa. Il giovane di Pontessieve sgretola e rottama la vecchia nomenclatura del Pd locale e diventa sindaco a Palazzo Vecchio. Crescono onori e oneri e Carrai "cambia verso": basta politica attiva e poltrone (al netto del mancato incarico di superconsulente nazionale per la sicurezza digitale) e più affari. I suoi e quelli che iniziano a muoversi attorno a Renzi. Nel 2012 vara la Fondazione Big Bang (oggi Open) una sorta di Bilderberg del renzismo incaricata di raccogliere finanziamenti e guidata in consiglio da lui, Luca Lotti, Maria Boschi e l'avvocato - e consigliere Enel - Alberto Bianchi. Matteo - spesso ospite di una casa intestata all'amico negli anni da sindaco - gli affida tra le

polemiche incarichi pubblici delicati come il risanamento di Firenze Parcheggi e la presidenza di Toscana Aeroporti.

"Marchino" però pensa anche alla Carrai Spa: costruisce una serie di società personali e tesse una fitta ragnatela di alleanze di peso che va da Franco Bernabè, ex-ad di Eni e Telecom Italia alla Wadi Ventures dell'israeliano Jonathan Pacifici, fino a Luigi Berlusconi di cui è consocio in un'azienda che si occupa di Big Data. Gli affari non decollano - la joint con i rampolli di Arcore è in profondo rosso, la cassaforte Management consulting Lab fattura 6 milioni e fa 75mila euro di utile - anche perché il Carrai imprenditore è costretto a dividere il tempo con il Carrai eminenza grigia di un renzismo sbarcato nel frattempo a Palazzo Chigi. I sussurri dei palazzi romani gli attribuiscono un ruolo da kingmaker nelle nomine pubbliche, etichettano il suo interesse per la Popolare di Etruria (o la Federico Del Vecchio, chissà) come un tentativo per togliere le castagne dal fuoco a Boschi e a Matteo. Di sicuro accompagna il premier in visita di Stato in Israele e nella Silicon Valley, accoglie Benjamin Netanyahu in visita privata all'aeroporto di Firenze. Lui si schermisce dicendo di contare poco o nulla. Di essere ancora il Carrai re dell'*understatement* che scorrazzava per Firenze a bordo di una vecchia Fiat Punto. L'Italia che conta non la pensa così: al suo matrimonio a San Miniato nel 2014 - testimone di nozze, *ça va sans dire*, Renzi - ci sono Fabrizio Viola di Mps, Marco Tronchetti Provera, Marco Morelli (sbarcato poi a Mps), Oscar Farinetti, Alessandro Baricco (Carrai è stato nel cda della Scuola Holden), Bernabè, Oscar Farinetti, l'ambasciatore Usa John Philips, il consulente di Sismi e Cia Michael Leeden. E in fondo anche Ghizzoni, per ironia della sorte, ha detto ieri di essere «amico» di Marco Carrai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

